LA MODA

POEMETTO

DEDICATO

A DUE ECCELL.MI SPOSI VINIZIANI

ANTONIO RUZINI,

E

ARPALICE MANINI

Colle Annotazioni in fine.

IN TORINO 1766.

A ſpeſe di GIOANNI MARTIN Mercante Librajo
ſotto i portici della Regia Poſta delle
Lettere all' inſegna dell' Aquila.

I.

Erano i Cavalier de' tempi andati,
Sebben fra chiari onor nati altamente,
Erano nel veſtir più moderati
De' Cavalieri dell' età preſente;
Ma talor parean anco meno ornati,
Che nobile lignaggio non conſente;
E per le lor caſtella vivean molti
In rozze rocche con coſtumi incolti.

II.

Oggi i Conti fra noi, ed i Marcheſi
Menan vita da quella diſſimile
Con maniere più fine, e più corteſi,
E con più ricco arneſe, e più gentile;
Ma troppo poi ſon larghi nelle ſpeſe,
Della Moda ſeguendo il vario ſtile,
Della Moda, che a loro, e più alle donne
Ogni dì cangia i naſtri, i crin, le gonne.

III.

E già così coſtei per ogni parte
In queſti al regno ſuo sì proſper anni
Tanto leggiadre invenzioni ha ſparte,
Tanto vezzoſi ovunque ha teſi inganni,
Ch' io vo' cantar ſua vana amabil' arte,
Sue leggi dolci, e ſuoi giocondi danni,
Ed argomento far di poeſia
Della Moda la ſplendida follia.

I V.

Calliope lodi de' ſuoi duri Atridi
E la guerriera polve, e il fier ſudore:
Te, Euterpe, invoco, tu al mio priego arridi,
S' hai le innocenti, e vaghe impreſe a core;
E qualora tua gloria oggi m' affidi,
Spero, che poi ne avrai diletto, e onore;
Ch' andran mie rime per le culte mani
Di liete donne, e cavalieri umani.

V.

Tu ſai, che ſpeſſo ſotto un lauro ſanto
L' ineſperto mio labbro anch' io ſcioglìea,
Imitando quel tuo divino canto,
Che i tronchi, e i ſaſſi riconforta, e bea;
E talor ebbe la mia voce il vanto
Di non parerti affatto oſcura, e rea;
Ond' ora n' eſco, ſe tu mel conſenti,
A farti onor fra le onorate genti.

V I.

Così talora di un forato boſſo
Il Canarin le note argute, e nove
Cupido aſcolta da dolcezza moſſo,
E medita, e ſuſurra in rozze prove;
Indi, poichè l' orecchio gli ha percoſſo
Aſſai quel ſuon, la dotta voce move,
E franca la diſpiega, e in giro mena,
E la torce, e la vibra, e in un l' affrena.

VII.

Certo, ſe non riſpondono diverſi
Al voto umile, e al buon caldo deſire,
Farò ſoavi, e ben purgati verſi
A due Spirti magnanimi oggi udire,
Che ſono di valor due ſpecchi terſi,
Cui vergognando il ſecolo rimire,
Due delizie d' Amor, due vivi lumi,
Due fior, due gemme de' più bei coſtumi.

V I I I.

Spoſi di gloria cinti intera, e prima,
Candido Antonio, e candida Arpalice,
Di Voi parlo, che Amor fra i pochi eſtima,
Chiamandovi vittoria ſua felice;
Di Voi, ch' io metto a' miei penſieri in cima,
Ringraziando aſſai l' ora beatrice,
Che di due ſangui i puri rivi meſce,
Onde a Vinegia in ſen la ſpeme creſce.

I X.

Febo m' invita, e già il piè audace penſa
Entrar alle gran ſale, agli aurei tetti,
Dove larga, e odorifera la menſa
Dal ſen lucente degli argenti ſchietti,
E delle ſtranie crete apre, e diſpenſa
I meditati ſuoi ſapori eletti;
E l' opaca botteglia il vin diffonde,
Che ſolcò invitto formidabil' onde.

X.

E dove in mezzo ai cavalieri accolte,
Sul leggiadro fiorir de' più fresc' anni,
Stan l'alte donne vagamente avvolte
Tra i ricchi fregi degli allegri panni;
Ed ora a gentil gioco intese, e volte
Posan su i molli, e neghittosi scanni;
Or intreccian notturni agili balli
Al folgorar de' lucidi cristalli.

XI.

Intanto Messicana cioccolata
Altri bea, che già fuma occhiuta, e odora;
Altri l'ambrosia tenera, e gelata
Del sorbetto, che fragola colora;
Altri gli ignei liquor di vite nata,
O d'Espero ne' regni, o dell' Aurora;
E chi m'ascolta abbia Egizian caffè
Colla Chinese placida erba tè.

XII.

Moda è una Fata accorta, e lusinghiera,
Ma che qual santa Dea si cole, e appressa,
E il suo favore disiando spera
L'ambiziosa, e folle giovinezza,
Che sin dalla più verde età primiera
A venerare il nome suo s'avvezza,
E innanzi a lei Merciaj spargono voti,
Orafi, Velettai, Sarti devoti.

Piac-

XIII.

Piacque a lei di locar suo regal nido
Non in questo terrestre, ed imo fondo;
Ma elesse per diletto albergo fido
Le piagge erranti del Lunare mondo;
Donde il Franco, il Britan, l'Ispano lido,
E l'Italico mira almo, e giocondo:
Cintia l'accolse con benigni modi,
Perchè hanno stretti d'amicizia i nodi.

XIV.

Che in quella eccelsa risplendente sede
Ondeggin mari, e s'ergan rupi, e colli,
E benchè non ne faccian gli occhi fede,
Ridan campi spigosi, e prati molli;
Vive più di uno Astronomo, che il crede,
E giura, ch'egli stesso contemplolli;
L'Astronomo, che già apre, e penetra
Coll' ottica sua canna il liquid' etra.

XV.

Ma per me in angol polveroso stia
Cristallo ardito di talor mentire:
Ch' io dell' instabil non segnata via
Vittoria ottenni da dover ridire:
E poichè tanto d'Icaro fu ria
La sorte, e pari al malaccorto ardire,
Navigar volli entro a un fedele legno (*a*),
A cui fu fabro altro Dedaleo ingegno.

Esso

XVI.

Esso gli eterei vasti spazj varca
Colle curve assicelle in un conteste,
Ed ha ne' lati d'aria grossa scarca
Gran palla di sottile, e dura veste;
Onde salir la ubbidiente Barca
All' urtar del soggetto aere vedreste:
E vide allora così nuova cura,
E quasi ne temette la Natura (*b*).

XVII.

Di sodo, e fino rame vien commessa
Ogni palla, ma d'aere interno è vota,
Tanto che venga di quell' aria stessa
Più leggiera la Barca, entro a cui nuota;
E allora ha per salir la via concessa,
La via già chiusa, e al navigar ignota;
Poichè d'ogni liquor è ufficio, ed opra
Il corpo, ch'è più lieve, spigner sopra.

XVIII.

Io, perchè l'aere fosse fuori emunto
Da quei palloni, quanto arte il consente,
Ricorsi a detto ordigno, che avea aggiunto
Uno stantuffo valido, e possente,
Il qual, sin che ogni spirto fu consunto,
Non ebbe al sugger forze scarse, e lente:
E sappiate per ben capirne il come,
Che fu l'ordigno, a cui Boile dà il nome.

Indi

XIX.

Indi spiegai ancor volubil lino,
De' venti a regger la incostante forza,
Ed imitai nell' acque il negro pino,
Che sa destro alternar poggia con orza,
E così il truce flagellar marino,
E lo strider de' venti allenta, e ammorza:
Nella vela era il Lana, e il Fontanelli (*c*)
Dipinto in un con Jacopo Martelli.

XX.

Chi veglia, e volge con solerte cura
Degli acuti Filosofi le carte,
E i lumi aguzza entro la fitta, e scura
Nebbia, che vela di Matesi l'arte,
Vede cose, che parca la Natura
Al vulgo ignaro, e stupido comparte:
Cose credute pria magici incanti,
O fole, che la Grecia e sogni, e canti.

XXI.

Forse avverrà, che alcun ardente ingegno,
Al mar, che rozzo in sul dorso spumoso
Fu instrutto a sostener il cavo legno,
Di accorlo insegni ancor nel seno acquoso (*d*),
Onde poi dentro al liquido suo regno
La nave solchi un sentier basso, e ascoso;
Turbando altri de' pesci i lochi muti,
Com' io già i campi degli uccei pennuti.

Ami-

XXII.

Amiche, il dissi già, fide son elle
La Moda nostra, e quella Dea triforme;
E pajon nate a un parto due sorelle
Con un genio fra lor sempre conforme:
Inventrice è la Moda di novelle,
Che vuole, e poi disvuol, bizzarre forme;
E la Luna è sì varia, e sì leggera,
Che d' instabilità è immagin vera.

XXIII.

Or dell' argento provoca il candore,
E luce sparge limpida, e forbita;
Or invidia del suo frate il fulgore,
E il vivid' oro scintillante imita;
Ora d' un mesto, e languido pallore
Infosca la sua faccia scolorita;
Indi si pente, e il vel straccia gioconda,
E appar con ignee guance rubiconda.

XXIV.

Mentre accorcia, ed allunga la sua vesta,
Or la luce ci piove in ricca copia;
Or sola alluma o quella piaggia, o questa,
E gode avara, che soffriamo inopia;
Or neghittosa è al sorgere, ed or presta,
Tanto che il dì non suo per fin s' appropia;
Or appiana la fronte, ed or l' adorna
Per lo gemino onor di argentee corna.

Però

XXV.

Però alla Moda assegnò Cintia tralle
Sue belle una bellissima contrada;
E d' alto monte sovra l' ampie spalle
Disse, che a porre il suo soggiorno vada;
Monte che signoreggia quella valle,
A cui conduce, oimè, più d' una strada;
E dove trova spesso un pronto ospizio
Quel, che parte da noi sano giudizio.

XXVI.

L' uman giudizio, che è materia molle;
Svapora fuor dal capo de' Sofisti,
E là s' accoglie in rinomate ampolle
Con quello degli Astrologi, e Alchimisti:
E i vasi dentro a cui s' agita, e bolle
Di molti il senno, fur da Astolfo visti;
E si teme, che omai manchin gli orciuoli
Per accor quello de' Poeti soli.

XXVII.

Quello degli attillati Damerini
Stassi al giudizio de' Poeti appresso;
E di cristalli assai lucenti, e fini
In ampolluzze molte è infuso, e messo:
Siccome noi chiudiamo in vasellini
Lo spirto, ch' è dalla melissa espresso;
E pende ogni ampolluzza a un nastro avvinta
Di vaga seta in color roseo tinta.

E

XXVIII.

E queſti vaſi tutti hanno le ſtanze
Non favoloſe in quella valle bruna;
Dov' anco in melanconiche ſembianze
D'ingannati deſir turba s'aduna,
E una credula turba di ſperanze,
Che la borſa nutricano digiuna;
La quale è ſpeſſo dal dolor compunta,
Qualor fu dalla Moda aſciutta, e ſmunta.

XXIX.

Innanzi dunque a tal valle infelice,
In cui odio, e diſpetto avvien, che s'oda,
Adorno di bellezza incantatrice
Sculto, e pinto palagio alzò la Moda,
Dove le voglie giovinette allice,
Dove ſol leggiadria ſi alberga, e loda,
Dove una grata novità le ciglia
Paſce d'inuſitata maraviglia.

XXX.

Chi mi darà concetti varj, e ſtile
Che aſſai figuri il variabil loco?
Che a ſe ſteſſo non par giammai ſimile,
E cangia, ſe tu cangi il paſſo un poco;
Tal di colori ivi è armonia ſottile,
Che forma al guardo un non inteſo gioco;
Tale poter di linee rette, e torte,
Cui mal fa ſchermo occhio ſincero, e forte.

O

XXXI.

O Maſtro della Architettura e padre
Vitruvio, o Sanſovino, o Buonarroti,
Voi cui le forme ovali, e tonde, e quadre,
Voi cui le linee, e gli angoli eran noti,
So, che laſciati i regoli, e le ſquadre,
Innalzereſte gli occhi voſtri immoti,
E contemplandol tutto a parte a parte,
Ammirereſte quel miracol d'arte.

XXXII.

E a voi, o Guidoren, Tizian, Mantegna,
Non parrian meno ſtrane quelle mura;
Perchè ivi quanto la Pittura inſegna
Coll' arte Architettrice in un congiura;
E in quel Palagio ognora ſi diſegna
Una nuova apparenza, che non dura;
Onde chi poggia al monte, e chi lo vede
S'inganna quante volte agli occhi crede.

XXXIII.

Se mira archi, e colonne a i primi paſſi,
Poich' egli alquanto i piedi ha innanzi moſſi,
In altra foggia figurarſi i ſaſſi
Vede, e diſcopre ſol ſtatue, e coloſſi;
E, ſe più oltre il ſuo cammino faſſi,
Ancora queſti obbietti ſon rimoſſi;
Mentre al cangiare ſol di ſito, e aſpetto
La Proſpettiva gli offre un nuovo obbietto.

Da

XXXIV.

Da ingannoso pennel quadro ritratto
Vid' io con simigliante magistero,
Che al mirarlo da un fianco egli era un gatto
Rosso negli occhi più che bragia, e fiero;
Ma se dall' altro il vagheggiavi a un tratto
Apparia dolce gli occhi un fanciul vero.
Tale appunto è il capriccio di quel pazzo,
Che è pieno di bugie vario palazzo.

XXXV.

Così alla Moda è la sua Casa accetta,
Cui semplice beltà non par già bella,
Cui la più pura luce, e la più schietta
Dicon, che parve poco vaga anch' ella;
Onde la strinse a dimostrar la eletta
De' suoi sette color prole novella:
E inventò i prismi allora, e i prismi suoi
E' fama, che Newton furasse poi.

XXXVI.

Certo Newton scorrea le azzurre sfere,
E nella Luna giva ad ogni mese:
Pur non vo' dir, che tai voci sien vere,
E ch' egli al furto abbia le mani stese;
Che di tai, forse finte, accuse nere
S'adirerebbe qualche anima Inglese;
E di Newton si taccia or che m' invoglia
Il Palagio a condurvi entro alla soglia.

Entro

XXXVII.

Entro alla soglia l' intime pareti
Vestono intorno, e ascondon vagamente
Effigiati arazzi, e bei tappeti,
Che l' anno vario agli occhi fan presente,
Seguendo le vicende, e gli usi lieti,
Ond' è alla Moda ogni stagion piacente.
Nè quivi i crini polverosi ha Agosto,
Nè Ottobre scalzo i piè brutti di mosto.

XXXVIII.

Come di lane, e sete a vaghi impresse
Lieti color, e d' oro, e argento sparse,
In cui talvolta sono storie espresse,
Soglion tra noi le camere adornarse;
Così ivi arazze son appese, e messe,
Che rappresentan nobili comparse:
Dipinta è ogni stagion in quel costume,
Onde alla Moda essa piacer presume.

XXXIX.

Dipinto è il Verno tutto impellicciato
Di Martore, di Vaj, di Zibellini:
Un fascetto di carte colorato
Mesce, e novera poi gli aurei zecchini:
Stassene il giucatore imbacuccato
Entro un cappuccio d' atri veli fini;
E maschera cerata asconde a nui
Suo volto, e non del pari i nostri a lui.

Pri-

XL.

Primavera ſi moſtra entro un giardino,
Che in baſſe ajette ſi divide, e parte,
E che Parter con nome peregrino
Si chiama ancor in queſta Itala parte;
E mentre alcun fior raro, e cittadino
Dal natío ſtelo eſſa ricoglie, e parte,
Par che dica: bel fiore oggi a te tocca
Cedere alla mia guancia, e alla mia bocca.

XLI.

Col favor di ricamo indi ſi vede
State ſuccinta di legger gonetta,
Che quaſi par fra l'erbe mova il piede,
Al ſoſpirar di luſinghiera aurètta;
Che ſe in civil Ridotto ella ſi ſiede,
E a volar ratte le cald' ore affretta,
Allora pare, che ſuggendo bea
O ghiacceſca lattata, o limonea.

XLII.

Autun, cui dal penſier quaſi è caduta
Cura di reti, e augei, premendo ſtanca
Il tergo a buon deſtrier, che intreccia, e muta
Sonanti i paſſi con pieghevol anca,
E la rigida innalza orecchia acuta
Al noto tuon di voce altiera, e franca:
In atto, e in viſo amabilmente fiero
Dama è con lui, che ſembra un cavaliero.

Pen-

XLIII.

Pendon poi tele in mille e mille guiſe
Tinte a color diſcordi e mille e mille:
E figuran per ordin le diviſe,
Che al mondo fur, poichè laſciò le ville,
Ove le genti ſue ſparſe, e diviſe
Senza ambizione erano tranquille.
O quanti ſtrani modi i' vidi, o quanti,
O quai virili, o quai femminei manti!

XLIV.

Eſpreſſe ſon ſajorne, ſai, ſajoni,
Maniche, manicotti, e manichini,
Calze, calzon, calzari, e calzeroni,
E zoccoli, e ſcarpette, e borzacchini,
E zamberlucchi, e cioppe, e capperoni,
Giornee, guarnacche, cotte, e mantellini,
Cappelli aguti, e turbanti ſchiacciati,
Liſci, bernoccoluti, ſcreziati,

XLV.

Raſcia, ermeſin, tabì, ſciamiti, renſe,
Taffettà, ciambellotto in bella ſchiera
D'altri portici addobbano le menſe,
E i palchi intorno d'ampia ſala intera;
Che non di drapperíe sì ricche, e denſe
Parigi, o Londra, od Amſterdami altera;
Nè la ſuperba pur voſtra Vinegia,
Quando ai più fauſti dì ſi ammanta, e fregia.

Ma

XLVI.

Ma non opra di lingua, ovver d' inchiostro
Degli infiniti adornamenti tutti,
Onde s'abbella quel supremo chiostro
Farvi potrebbe pienamente instrutti;
Che s' oggi fuor uno è spiegato, e mostro
Diman da loco, e son altri introdutti;
Broccati, e panni, e bambagini, e drappi
Con foderi, e cincigli, e stole, e cappi.

XLVII.

Siccome avvien sulle volubil scene,
Ove le Adriache Donne, e i magni Padri
Dell' alte cure le lor menti piene
Alleggian co' notturni ozi leggiadri:
In ora breve a te dinanzi viene
Il vario immaginar di finti quadri;
Or bosco, or acqua appare, or loggia, or corte,
Cittadi, e rocche, e tende, e guerra, e morte.

XLVIII.

Meglio è, che ci facciam presso a Madonna,
Dico alla Moda, allorchè i vezzi elegge,
Ed alla tavoletta non assonna,
E le ciocche del crin torce, e corregge;
O crespe parte alla sua docil gonna
Di un fido specchio alla difficil legge:
E se non vaga a suo piacer si mira (*e*),
Fa bello il volto col color dell' ira.

Ma

XLIX.

Ma l'ira fa talvolta, che l'accesso
Non è qual esser suol facile, e piano;
Ond' ebbi io pur quel giorno il piede messo
Nel suo dorato gabinetto in vano,
Che a me non fu di favellar concesso,
Nè di baciarle umilmente la mano;
Sebben volea con buon francese stile
Parere un colto cavalier gentile.

L.

Sdegnosa la vid' io cogli occhi miei (*f*),
Mentre una Ninfa il suo concier le appresta,
E i crin ritocca quattro volte e sei,
Nè bene anco tra lor li lega, e innesta,
Lanciar d' acqua odorata incontro a lei
Bocciuola, che alla man fu a caso presta:
E 'l vidi, anzi il sentii, che l' odor grato
Diede di se novella in ogni lato.

LI.

Va depredando a quelle acque odorose
L' aer, che i furti suoi non cela, e tace,
Le liquide fragranze dilettose,
Cui la confusion più care face:
E certo nelle piagge più famose
Il ventolino non cotanto piace,
Dove selvette olezzano di aranci,
Di cedri, e di limon succosi, e ranci.

 Sotto

LII.

Sotto a quel profumato, e molle tetto
Non v' ha d' acqua ſincera una ſol' oncia,
Ma coll' ambra, col muſchio, e col zibetto
La comun acqua ſi condiſce, e acconcia;
E ogni paſtello, ed ogni ſaponetto
Riceve qualche ben compoſta concia;
E da que' vaſi tutti a gara inſieme
Un odor vario fuor reſpira, e geme.

LIII.

Guantiere, ſcarabatole, ſtudioli,
Stipi, bacheche han le incantate mura;
Ivi piattelli, boſſoli, ed orciuoli
Con viſcoſo orichicco, e biacca impura;
Ivi aſtuci con lime, e punteruoli,
Ed ogni femminil bazzicatura:
Tanti ordigni, quanta ivi è doreria (g),
Non ha ne' ſuoi lavor Geometria.

LIV.

La Moda innanzi a ſe ſchiera alberelli
Di morbide manteche, e paſte elette:
Quì liſci, quà fettucce, e là frenelli,
Guaíne, cofanetti, e forbicette,
E coltellini, e ſpille, e centurelli,
Fiocchi, pettin, lacciuoli, e ſcatolette,
Polve, che a lieve ſoffio ondeggia, e fiocca
Candida più che neve ancor non tocca.

In-

LV.

Intanto avvolta dentro a i lini bianchi
Uſa il pettine, e l' ago, e la cannuccia,
E ſe ſon ſvogliatelli i ricci, e ſtanchi,
Prigion li chiude dentro a una cartuccia;
Ma poi fa, che carezza a lor non manchi,
Poichè gli ſcioglie dall' anguſta buccia;
E l' onore al ſuo capo accreſce ognora
A poco a poco, come fa l' aurora.

LVI.

L' Aurora, che per noi laſcia la vecchia
Del Trojano Titon geloſa chioſtra,
Qualora a ben ornarſe s' apparecchia,
Quaſi incolta bellezza impria dimoſtra;
Ma tanto poi nel cheto mar ſi ſpecchia,
E più ſempre ſi dora, e fregia, e innoſtra,
Che la ſaluta alfin deſto ogni augello,
E di lei parla il rivo, e l' arbuſcello.

LVII.

Moda, poichè agli odori ha poſto meta,
E che de' vezzi omai ſazia ha la voglia,
Non del ſuo magiſtero è a lungo lieta;
Che novello penſiero le germoglia;
Nè treccia, o gonna in pace laſcia, e cheta,
Inſtabil più che al vento ſpica, o foglia;
E come vuole il nuovo ſuo deſío
Scompiglia, e perde il primo lavorío.

Così

LVIII.

Così Penelopea incerta, e mesta
Nell' amor lungo del Laerzio duce;
Quella, che in faccia al sol tela ha contesta,
Tacita stesse alla notturna luce;
Ed una turba garrula, e molesta
In ben avventuroso inganno adduce;
L'infida Circe, ed il Ciclope ingordo
Fra se accusando, e l'onda, e il vento sordo.

LIX.

Son della Moda i vezzi, come i fiori
Colti da' verdi steli rugiadosi,
Che ognun li mira, ognun par, che gli onori,
Freschi, dipinti, morbidi odorosi:
Ma in breve non più ridono i colori,
Non più gli odor ne spiran graziosi;
E lor fa ingrata man danno, e dispetto,
Nè più la fronte se n' adorna, e il petto.

LX.

Ma se i vezzi di lei senton le offese
Di una immatura, e celere vecchiezza,
Onde nel breve volgersi di un mese
Si pregia un ornamento, e si disprezza;
Pur essa incontro agli anni ha tai difese,
Che le fiorisce in viso giovinezza:
E guai se incauto alcun la interrogasse,
Quanti lustri di età ella contasse.

LXI.

E pur chiome mostrar dovria canute,
E crespe guance omai, e crespa fronte;
Che molte, e molte etadi ha già vissute,
Più che la Vecchia un dì del Cumeo monte;
Ma per segni, e per sughi, e lettre mute
Medica della rea vecchiezza l'onte;
E assisa fra le sue donzelle fuga
Della sua pelle ogni malvagia ruga.

LXII.

Dal fianco suo non è giammai diviso
Delle tre Grazie il candido drappello (*h*),
Aglaja, che ha sereno, e chiaro il viso,
Qual la stella, che nunzia il dì novello;
Eufrosine, cui lieto amabil riso
Il labro rende più melato, e bello;
Talia, che è fresca, come fresca pianta,
Che di frondi verdissime s' ammanta.

LXIII.

Ma s' insinua fra lor la Bugia trista,
Che gira l'occhio suo inquieto, e baldo,
E talor fede a sue parole acquista,
Giurando il pinto vetro esser smeraldo,
Nevosa perla non altrove vista,
Rubin vermiglio, e buon diamante saldo:
Ella nel suo parlar non dubbia, o intoppa;
Ma pure i' la conobbi; ella era zoppa.

LXIV.

Essa agli infiniti vezzi è intesa sempre
Con quel suo ingegno di fallacie fabro;
Essa vuol, che s'intrida, e si contempre
La biacca in un col minio, e col cinabro;
Essa che in degradanti, e giuste tempre
Dal belletto s'avvivi e guancia, e labro;
E che il latteo sposato al porporino
Finga natio colore scarnatino.

LXV.

L'Invidia siede presso alla Bugia,
Cui rode, e strugge il fiel l'asciutta pancia:
Dammi, grida a lei volta, in cortesia
Del fattibel, ch' io vo' pulir la guancia;
E nella gota tale inganno cria,
Che non appar qual' è livida, e rancia;
Nè scopre che veleno occulto, ed acre
Faccia le carni sue pallide, e macre.

LXVI.

Erge turgido il collo Ambizione,
Il volto tinta di purpureo orgoglio (*i*),
Tutta fastidio agli occhi, ed al sermone,
Se ancor salisse ad un lucente soglio:
Simile al vano augello di Giunone,
Che tanto ammira il suo pennuto spoglio,
E che tanto pomposa spande l'ombra,
Coda spiegando, ch' ampio spazio ingombra.

Sull'

LXVII.

Sull' elittico, e largo guardanfante
Con fasto maestoso ella abbandona
La pieghevole vesta, ed ondeggiante,
Che avvolge intorno l'alta sua persona,
E che scendendo sino all' ime piante,
Non so qual nuova dignità le dona;
Ricca vesta, che è tutta aspra di gemme
Delle Lunari inospite maremme.

LXVIII.

Lo zaffiro, il giacinto, e l'ametisto (*k*)
Su i rabescati panni le serpeggia,
E a un colpo d'occhio solo aresti visto,
Come ben lo smeraldo ivi verdeggia,
E come col carbonchio il rubin misto
Di rossissima luce arde, e fiammeggia,
E come puro ivi il diamante brilla,
E d'inquieti rai trema, e scintilla.

LXIX.

Col lieto viso sulla dolce bocca
A lei si fa Adulazion vicina,
E prodiga di laude inetta, e sciocca
La credula Ambizione onora, e inchina;
Ed ora il drappo le contempla, e tocca,
Ora il nastro, or la gemma, ed or la trina;
E variando la sua lode scaltra,
Or commenda una cosa, ed ora un' altra.

Quella

LXX.

Quella è la ſtanza a colei tanto accetta,
Che ſi dipinge, ſtrebbia, azzima, infraſca;
Nè mai nel ſuo veſtir ſincera, e ſchietta
Di fregi, e ſmancerie, di lezj caſca;
Cui per languor voluto affannoſetta
Pare, che noja da ogni coſa naſca;
E che, ſe è ancor negletta, in un dà indizio
Eſſer ſua negligenza un artifizio.

LXXI.

Come ſon le pupille a tempo moſſe,
E come ſi ſtranuta, e ſi sbadiglia,
Come ſi ſputa con decoro, e toſſe,
E il tabacco ſi porge, ovver ſi piglia;
Quali al ventaglio irregolari ſcoſſe,
Qual diſordin convenga alla Mantiglia,
Colei medita tutto a parte a parte,
E vuol piacer per diſpiacevol arte.

LXXII.

Eſſa è una donna, che ha ſtemprata brama
Di fina, ed iſquiſita leggiadria,
E quì tra noi Affettazion ſi chiama,
Veleno de' bei modi, e peſte ria;
Eſſa inviſibil anco infettar ama
E Storia, ed Eloquenza, e Poeſia;
E temo quaſi non mi voli a canto,
E non corrompa pur queſto mio canto.

V'è

LXXIII.

V'è Induſtria, che rimenda, e che ricuce,
E all' età lunga della ſua gonnella
Provvede deſtra; ſe ſi ſtraccia, o ſdruce;
E il color le divecchia, e rinnovella;
E d'una in altra forma la conduce,
Or di naſtri, e fraſtagli la rabbella;
E in tanti modi l'ha diſpoſta, e tinta,
Che la materia dal lavoro è vinta.

LXXIV.

Per ogni ſtanza poi, ed ogni loggia
Vedreſti d'ancellette aſſiſi cori,
Che ſotto i tetti ſuoi la Moda alloggia,
E ſono Ninfe, e ſon Grazie minori.
Ognuna d' eſſe ſtudia qualche foggia
Di delicati, e ſplendidi lavori;
E ſe alcuna è inventrice, vien con gloria
De' loro annali ſcritta nella ſtoria.

LXXV.

Infra i pettin le fila una trapaſſa,
E all' ordito le trame inneſta, e allaccia,
E le calcole mentre innalza, o abbaſſa,
In mezzo a i licci i cannellini caccia;
Poi ſerra il drappo, e il batte colla caſſa,
A ſe traendo le piegate braccia;
E infin compiuto il lembo, ed il contorno
Tutto il ravvolge al tondo ſubbio intorno.

Dot-

LXXVI.

Dotta l'ago trattar altra confonde
Gli argentei, e gli aurei risplendenti stami,
E le purpuree sete, e azzure, e bionde
Comparte ne' trapunti, e ne' ricami;
E i fiori di un giardin, di un rivo l'onde,
Di una pianta dipigne i freschi rami;
E pensan, sebben dirlo a lor non lice,
Che non saria Minerva vincitrice.

LXXVII.

Spunta nel drappo rosa verginella,
Che di un orto Pestano appare figlia,
E la viola mammola, e morella,
E la Spagnuola rancida giunchiglia,
E dell' erbe crescenti la novella,
Cui padre è April, dolcissima famiglia:
Troncon, e piante, e rami, e poma, e foglie
Di Maggio, e di Settembre elette spoglie.

LXXVIII.

Educa que' bei fiori, e quelle piante
Il querulo telajo, e il tacit' ago,
Come fa la rugiada fecondante,
E il sol clemente, e il zefiretto vago;
Anzi ogn' erba, e ogni fior ivi ottien tante
Grazie, che sembra di sua sorte pago;
E se del grato odor non fosse privo,
Credendo agli occhi, lo diresti vivo.

Altra

LXXIX.

Altra or ferisce, e incide eburneo intaglio,
Che in qualche parte ancora imperla, e inaura;
E n' esce un lieve, e placido ventaglio
A scuotere la pigra, e fervid' aura;
O con ingegnosissimo travaglio
La machinetta di un oriol restaura;
E se da' sommi diti suoi vien tocca,
Con suon arguto l'agil mola scocca.

LXXX.

Certi, che lite avean, sparsi capegli
Inestricabil di confusione,
Una i tranquilla, e annoda ricciutegli,
E false zazzerette ne compone:
Altra varj ornamenti, e tutti begli,
Accoppia, e l'un vicino all' altro pone;
E l'un dà in premio all' altro il suo splendore,
Siccome il fior all' erba, e l'erba al fiore.

LXXXI.

De' bissi, e merli dilicati, e fini,
Per cui tranquilli il sol suoi rai tramanda,
Quali merletti a noi, trafori, e lini
Batava spola, e Belgico ago manda,
Chi collanuzze finge, e chi spallini,
E a lor stelluzze, e nastri raccomanda;
Chi cimieri, chi cuffie, e chi cappucci (l)
Con punterelle, e creste, e lor beccucci.

Alcu-

LXXXII.

Alcune industri men son sacre all' uso
Di rocca umil dalla lanosa chioma;
E mentre che il pennecchio lento in giuso
Si tragge, e la conocchia si dischioma,
Segue a forza il rotar agil del fuso
La lana dalle dita attorta, e doma;
E il dente eburneo aggualia i stami scabri,
E i peli umidi poi terge dai labri.

LXXXIII.

Intanto io giva a quelle Sale intorno,
E or l'una, or l'altra Ninfa mi fea segno
Che contemplassi il suo lavoro adorno,
Opra di destra man, di accorto ingegno;
Ma, perchè da quel bel nuovo soggiorno
Di erudizion partir io volea pregno,
Una Ninfetta a interrogare presi,
Che mi parve di modi più cortesi.

LXXXIV.

E mentre un tremol pennacchin dorè
Aggiungea ad una rete, ch' essa ordì
Mista di giuggiolino, e di tanè,
E che avea un sopraggitto chermisì,
Fu da me chiesta: se cortese sè,
Quanto sei valorosa, o figlia, dì,
Dimmi quai modi regnino quì sù;
Chi sa, se dal mio mondo i' riedo più.

Vi-

LXXXV.

Viviam, rispose, in questo ameno loco
E per natura, e per amor sorelle;
La Moda ci nutrica in festa, e in gioco,
E ci apre scola delle cose belle;
Di gara arde tra noi bennato foco
Per vaghe rinvenir idee novelle;
Son nostri nomi, Gemmula, Brunetta,
Belcolor, Corallina; io son Fioretta.

LXXXVI.

Gemmula sa, come scherzaro sciolti (*m*)
I crin non sotto a cuffie oppressi, e stretti,
E come furon poi insiem raccolti
Fra cento varj nodi, e cento aghetti,
E in quanti ricci fur tessuti, e avvolti,
Or folti, or rari, or lunghi, or ritondetti;
Ed oggi in se mostra un leggiadro esempio,
Qual deggiano sperar dal ferro scempio.

LXXXVII.

Da Corallina viene il nome dato
Del merletto, e traforo ad ogni punto (*n*),
E un chiama a formichin, l' altro sgrafiato
Qual soprappanno, e quale soprappunto,
E mostra il punto torto, e il disfilato,
E il matto, e il savio, e il buono, ed il ripunto,
E il semplice, e lo scritto, ed il Lucchese
Coll' Indian, col Furlano, e col Pugliese.

Ma

LXXXVIII.

Ma di dotta a costei ceder la gloria
Niega Brunetta, che di quante in pregio
Scatole furo, recita la storia,
E la materia, ed il lavoro egregio;
E come una dell' altra ebbe vittoria
Armata sol di novita col fregio:
Tu mai non partiresti dalla Luna,
S'io gli studj narrassi di ciascuna.

LXXXIX.

Tra noi se c'è di mala negligenza
Chi ne' vaghi lavori abbia fallito,
Col flagello di dura penitenza
Il miserello error viene punito:
E i giubbon di cucire ode sentenza
Al Polacco, e all' algente Moscovito,
E figurare Svizzeri, e Schiavoni
Ondeggianti lunghissimi braconi.

XC.

O la infelice assisa in umil scranna
Alzar non dee la china, e stanca faccia,
Mentre col dito l'ago spigne, e impanna,
E nella cruna il filo appicca, e caccia:
E così curva il collo aguzza, e affanna
Gli occhi nell' ago, e nella sottil' accia;
Che gli occhi non solea tanto aguzzare (o)
Colui, che contò i nervi alle zanzare.

Ma

CXXXIX.

Ma sappian, che qui ancora ha fermo il piede
Ogni grave, e sottil filosofia,
E che qui sempre avrà piacevol sede
Ogn' arte, che gentile, e bella sia;
Come all' età futura ne fa fede
L'esempio d'ogni età passata pria,
Onde pregin la nostra Itala terra
Bene al paro di Francia, e d'Inghilterra.

CXL.

E l'idioma nostro puro, e dolce
Mai a loro non sia men caro, e accetto;
E stimin quel, che tanto alletta, e molce,
Prisco sermon così purgato e netto:
Di cui l'onor se non si aita e folce,
Ahi forse giacerà mesto, e negletto;
Perchè oggi increscе lingua, che non salpi
Da lontan lido, o che non passi l'Alpi.

CXLI.

Che se alcun ama fra le sacre Muse
Cinger del lauro eterno la sua fronte,
L'ore non perda, e gioventude egli use,
Mentre le forze son vivide, e pronte;
Perchè le voglie restano deluse,
Di chi tardi poggiar agogna al Monte;
E sebben caste son le Aonie Suore,
Pure ai biondi cantor portano amore.

 Del

CXLII.

Del Senato agli Studj intesi sieno
I figli, come avran la guancia adulta,
E in mezzo al forte, ed onorato seno
Portin degli Avi la virtude sculta,
Per cui fu retto ben il patrio freno,
E la Religion protetta, e culta;
Onde n'esca una serie illustre, e grande
Di azioni magnanime, ammirande.

CXLIII.

Ma l' opre illustri, che verranno dopo,
Con più animosi carmi altri celebre;
Mentre ognun splenderà più che piropo,
E invidia dovrà chiuder le palpebre;
E mentre pronto della Patria all' uopo
I premj larghi avrà, le laudi crebre;
Perchè nascer non sa corvo sinistro
Dall' augel delle folgori ministro.

CXLIV.

Il so; ma mal risponderebbon queste
Corde a soavità temprate, e tese;
E temo anzi non siano omai moleste
Al vostro orecchio, o Sposi, sì cortese:
Onde, come solea de' Germi d'Este
Il gran cantor, l' Omero Ferrarese,
Io vi ringrazio dell' udienza grata
Di loro al rozzo suon sinor prestata.

AN-

ANNOTAZIONI.

(*a*) Barca del P. Lana.

(*b*) Dicesi, che la Natura quasi temette; perchè la invenzione di navigare per l'aria troppo turberebbe l'ordine delle cose sue. Ma la Natura può star di buon animo, quand' essa provvidamente fra tutte le sue produzioni non ci ha data materia, che possa esser condotta a tanta sottigliezza, e che insieme ritenga tanta solidità, quanta si richiederebbe alla formazione di quei palloni, i quali dovrebbono essere leggerissimi per compensare il peso del legno, ond' è fabbricata la Barca, e dovrebbon essere fortissimi per resistere all' urto prepotente dell' aria esteriore.

(*c*) Autori, che hanno scritto del viaggiare gli uomini per l'aria. Inoltre quì si possono ricordare i *Tempestarii*, cioè come spiega S. Agobardo (Biblioteca de' PP. Tomo decimoquarto) Arcivescovo di Lione, autori delle tempeste: razza d'uomini superstiziosa, che Carlo Magno perseguitò. Agobardo aggiugne, che in que' secoli correva opinione, ritrovarsi in un certo luogo del mondo un paese detto Magonia: e qualora la tempesta desolava le biade, le viti, gli ulivi, si credeva, che dalla Magonia venissero navi per aria a torre i grani, il vino, l'olio, recando poi ogni cosa in quella contrada; e si credeva, che i *Tempestarii* ricevessero il prezzo dai nocchieri aerei. Cotesti furbi giravano per le campagne, e riscuotevano i regali in tributo dai paurosi villani.

(*d*) Di tal nave ne fu fatta la prova con dodici Remiganti nel Tamigi da Cornelio Drebell a' tempi del Re Giacomo primo d'Inghilterra.

(*e*) In un libro di discorsi francesi narrasi nel quinto discorso, siccome già fu una, che offesa di simili cattivi uffici, che a parer suo le prestava lo specchio, giudicò di punirlo non rimirandosi più in esso, e protestando altamente, che non era degno di un tale onore.

 (*f*)

(*f*) Mentre *est in concilio Matrona* tutta intesa fra le sue donzelle al difficil affare del pettinarsi,

. . . . . *tanquam famæ discrimen agatur*,
Aut animæ,

avviene non di rado, che si conturbi, e s'adiri. Lalage presso Marziale Lib. 2. Ep. 46. fa trista Plecusa sua cameriera, che non aveva ben collocato un riccio: e Giovenale ci rappresenta le tavolette di alcune Romane tanto spaventevoli, quanto i tribunali de' tiranni della Sicilia. Per altro a cotali, che sono sì crucciose, si potrebbe chiedere collo stesso Giovenale.

. . . . . *quænam est hic culpa puellæ*
Si tibi displicuit nasus?

(*g*) La doreria, cioè l'oro lavorato in vasellamento ivi è in gran copia. E siccome gli astucci, e gli ordigni, che usano certi Matematici, che stanno sul disegnare, sono quasi altrettanti, che le bazzecole delle donne; così pare, che assimigliar si possa in qualche modo il tavolin di un Geometra alla tavoletta di una dama.

(*h*) Claudiano a Venere assisa alla tavoletta, le assegna per assistitrici quelle Grazie, che qui servono alla Moda. Aglaja nella Greca lingua significa splendore, Eufrosine letizia, Talia verdezza.

(*i*) L'Ambizione non si umilia, che innanzi alla Moda, e viene a chiederle consiglio, come deggia adornarsi per ben parere.

(*h*) Il poeta carica l'Ambizione d'ogni maniera di gemme, perchè nel loro splendore essa più si suole piacere, e pavoneggiare. Pridio scrive di Eliogabalo. *Habuit & in calceamentis gemmas, & quidem sculptas, quod risum omnibus movit, quasi possent sculpturæ nobilium artificium videri in gemmis, quæ pedibus adhærent*. Zozimo nel quinto libro racconta, che Serena moglie di Stilicone, vedendo nel Tempio Rea splendente di care, e preziose gemme, tosto ne spogliò quella Diva, e ne addobbò se stessa.

(*l*) Parlando delle cuffie, allorchè le dame se le acconciano in capo, *esse*, dice l'Inglese Dorell, *si applicano a dare una esatta situazione alla cresta: la mettono dieci volte, e altrettante la levano, senza aver la fortuna d'incontrare il punto critico. La modellano a tutti i sistemi, ma non ne trovano uno, che lor vada a genio: perchè bisogna sapere, che alcune dame si ideano una situazione verticale, e altre orizontale; alcune l'accomodano alla latitudine settentrionale, e altre abbassano la punta a quarantacinque gradi*. La cuffia può corrispondere alla mitra degli antichi, ornamento del capo proprio delle donne. Tuttavia ancora Enea fu veduto portar la cuffia, come Jarba lo rimprovera nel quarto libro della Eneide.

(*m*) Tertulliano pare che appiacevolisca la ferocia del suo ingegno Africano, descrivendo le varie fogge di comporre i capelli, che si usavano a' suoi giorni. E S. Gregorio Nazianzeno ci fa immaginare una non so quale conciatura, che fabbricava in testa alle donne quasi de' castelletti di ricci; tanti ordini d'essi sovrapponevano gli uni agli altri.

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput.

Il costume di tagliarsi i capelli non è nuovo. E alcune statue di Dei erano anticamente, come si ritrae da Svetonio, e da Luciano, e da altri, tutte coperte dal capo fino alle piante di capellature a loro sacrificate. Anzi i Sacerdoti di Cibele cominciarono a farle i ricci; e l'ago ne divenne come prodigioso.

(*n*) Ecco la serie di tali nomi. Merletti, trine, trafori, merli da un groppetto, merli sportella, merli furlani tagliati, vergole a cappuccio, vergole a filo, vergole a gasi, gasi matti, gasi strangolati, la mandorla, la mezza mandorla, punto scritto, punto a trecciuola, punto a cavaletto, punto alla crucciata, punto incrocicchiato, punto a filo, punto pugliese, punto semplice, punto buffon, punto furlano, punto in istoria, punto disfilato, punto di S. Francesco, punto alto, punto d'India, punto passato, punto stella, punto a

a formichin, punto tagliato, punto buono, punto sopra
prappanno, punto a reticel, punto soprappunto, punto
savio, punto matto, punto ripunto, punto scempio,
punto sgafiato, punto er, punto cifra, punto lucchese,
punto torto, punto in aria, punto corrimi dietro.

(*o*) Il Poupari, il Leuvvenhoech, lo Svvamerdan, il P. Bonanni, il Lester, e altri parecchi.

(*p*) La Regina Stratonica non contava nella sua testa, che due o tre capelli, quando donò ad un poeta da secento scudi, perchè gli avea rassomigliati a una violetta; mostrando, come altri osserva, che la sua testa era sì vota di dentro come nuda di fuori, e che il suo cervello non pesava un grano più de' suoi capelli.

(*q*) Elena avrebbe saggiamente adoperato per la sua quiete, se preveniva il buon consiglio, che lasciò poi Graziano alla massima CX. di rompere lo specchio a buonora; essendo al mondo due generi di persone inconsolabili, cioè i ricchi, che muojono, e le sue pari, che invecchiano.

(*r*) Allora non si usava altro belletto da quello, che Callimaco nel suo Inno fa usare a Pallade per divenir rossa, cioè di correre per un lungo tratto di strada, come solevano correre le giovani Lacedemoni lungo le rive dell' Eurota.

(*s*) Il Poeta qui declama un poco contra il lusso. Egli non vuole, che i nostri gentiluomini si ravvolgano alla persona un rozzo giubbone, come i Curj, e i Fabrizj Senatori di Roma povera; ma non vorrebbe neppure, che fossero tanto ornati, e vezzosi, onde amasser piuttosto veder la Repubblica, che la loro zazzera in disordine, come dicea Seneca mordendo i gran Patrizj di Roma ricchissima; nè che si potessero assomigliare a quell' Ortensio, che chiamò in giudizio uno, che gli aveva, in passando per uno stretto luogo, scompigliata la toga. Mac. Sat. libro secondo capo nono. E se le donne non debbono oggi vestire l'uniforme abito, e grossolano, che portarono le donne di Betica, quali le descrive Adoan a Telemaco presso il Fenellon; tuttavia esse non dovrebbono per niun modo imitare le Signore della Repubblica di Sibari, che alle solenni danze, e alle celebri feste esigevano d'essere invitate un anno innanzi per aver agio di pensare al conciero; come nota il Sig. Blanchard. Certamente il lusso è oggi stranamente non nella nostra Italia sola, un tempo sì modesta, e temperante, ma nella Europa tutta. Basti accennare ciò, che dopo il Gesuita Marianna, e altri, scrive il Flechier nella vita del Sig. Cardinale Ximenes. Quando l' Arciduca Filippo con sua moglie la Principessa di Castiglia furon chiamati da Ferdinando, e Isabella in Ispagna, i Re Cattolici pubblicarono editto, che permetteva portar abiti di seta, e diceva inoltre, che quelli, che si vestissero di veste nuove, avrebbono fatto piacere alla Corte vestendole di colore.

(*t*) Cammillo Manini illustre per le opere della pace non solamente, ma per quelle della guerra ancora, e avuto carissimo dall' Imperador Carlo V., e da Ferdinando Re de' Romani di lui fratello. Odoardo Manini Capitan Generale in Ungheria contro gl' Infedeli morto valorosamente in battaglia, e onorato superbamente d'insigne sepolcro dal Re Giovanni a regie spese.

(*u*) Carlo Ruzini, morto Doge, magno uomo veramente, e glorioso: il quale nel 1699. a Carlovvitz, e nel 1718. a Passarovvitz conchiuse la pace fra la Serenissima Repubblica, e il Signor Turco.

(*x*) Omero nel libro sesto dell' Illiade ci colorisce con viva immagine Ettore, che in atto di andare a battaglia contro de' Greci vezzeggia prima il piccolo figliuolo Astianatte, e rappresenta Astianatte, che piange, e si ritira: parendogli terribili per fin le carezze, che gli venivan dal padre così orrendamente armato.

IL FINE.

REIMPRIMATUR.

Assistens S. Officii Taurini.

V. Berta pro D. Triveri LL. AA. P.

Se ne permette la ristampa.

Di S. Vittoria per la Gran Cancellería.